Matteo Ariano, una figura esemplare di fascista nella Capitanata degli anni Trenta

«Muor giovane colui ch'al cielo è caro»

Nato nel 1908 a Torremaggiore si laureò in medicina nel '32; giovane segretario del fascio locale, partì volontario in Africa («unico esempio tra tutti i direttori federali italiani») dove morì in battaglia, nel 1936

Il 27° Battaglione «Eritreo» sulla piazza di Agordat (Eritrea) nel 1935, sotto, Matteo Ariano

L'italianismo, componente determinante del fascismo, trae origine dall'idea mazziniana di una «nuova Italia». È il lievito fondante e coagulante d'una cultura politica che infervora le giovani generazioni, filtra nell'ideologia suggestioni della modernità, infonde fiducia nell'avvenire della Nazione, vittoriosa nel conflitto '15-'18, esaltandone le energie umane e le capacità produttive. L'idea mazziniana del Risorgimento, come rivoluzione incompiuta, e il «concetto religioso della propria nazione», trasfuse nel fascismo producono aspirazioni ad un nuovo protagonismo italiano, civile, spirituale e culturale, decise a trovare uno sbocco anche mediante l'espansione coloniale.

Matteo Ariano, «educato – dice l'epigrafe a lui dedicata nel Liceo Bonghi di Lucera, un'altra si trova a Torremaggiore sotto il portico municipale – alla religione della patria», si colloca dignitosamente in questo alveo culturale. Nasce da famiglia della media borghesia, a Torremaggiore (Fg), il 14 marzo 1908, secondogenito dei quattro figli di Giuseppe, medico veterinario, e di Angela Ricci, crescendo in un ambiente legato ai valori della tradizione. Convittore del prestigioso «Ruggiero Bonghi» di Lucera, in Matteo sono presenti sin dall'adolescenza attenzione intellettuale e fermenti ideali che vanno affinandosi con lo studio. A 15 anni è nell'Avanguardia giovanile fascista. Studente di Medicina a Bologna, nel 1929 è tra i promotori del Gruppo Universitari Fascisti di Torremaggiore, di cui è nominato fiduciario. Consegue la laurea nel 1932. Dopo aver assolto agli obblighi di leva a Bologna – meritandosi un encomio per aver contribuito prontamente, come ufficiale di guardia, a domare un incendio dentro l'Ospedale Militare di quella città – torna a Torremaggiore per dedicarsi alla professione medica. Esercizio scrupoloso e militanza politica in lui non sono disgiunti: vi profonde le migliori energie reputandoli entrambi momenti di servizio per la comunità. Nel settembre '34 è nominato segretario del fascio locale: non ha nulla dello stereotipo dei gerarchi di provincia, arroganti e boriosi. È persona colta, premurosa e colloquiale, ma saldo nei principi; adempie all'incarico con equilibrio nonostante la giovane età, e, dal gennaio '35, fa parte, con altri comprovinciali meno che trentenni, del Direttorio federale dei Fasci

di Capitanata. Un riconoscimento che rientra peraltro nei progetti di valorizzazione del regime dei quadri della «seconda generazione».

Ha innati il sentimento del dovere e doti di generosità (nel periodo bolognese era stato anche donatore di sangue) e quando scoppia il conflitto italo-etiopico, non ha dubbi: parte volontario «unico esempio tra tutti i direttori federali italiani», rileva lo storico Raffaele Colapietra. In Africa (rimane questa sua annotazione *«Port Said/ Navi che arrivano e che vanno/ Tu raccogli e diffondi la sottile/ corruzione del mondo»*, segno di spiccata sensibilità), viene assegnato, come Sottotenente Medico, al 27° Battaglione Eritreo della V^a^ Divisione Camicie Nere «1° Febbraio», di stanza ad Agordat, ottenendo subito una menzione «Per avere organizzato una infermeria avendo a disposizione pochissimi mezzi e per lo zelo e l'interessamento dimostrati». Prima di partire per la zona di guerra, scrive al fratello: «È venuto l'ordine di partire e fra tre ore ci metteremo in marcia per raggiungere la Divisione CC. NN. di Teruzzi, di cui formeremo l'avanguardia. È arrivata anche la nostra ora, caro Gaetanino, finalmente il nostro animo esasperato dall'attesa esulta ed il nostro cuore si riempie di orgoglio all'idea di poter rendere il nostro tributo alla Patria! Tu, caro Gaetano, che come me sei giovane e come me senti potente l'amore per la Patria, non preoccuparti per la mia salute. Seguimi attraverso i giornali, io ti sarò sempre vicino col cuore».

Il 20 febbraio 1936, a Adi Chelê-Enda Mariam, in uno scontro con gli abissini l'ufficiale medico cade sul campo di battaglia. La motivazione della Medaglia d'Argento, alla memoria, (una seconda gli è conferita dalla Direzione di Sanità Militare - Intendenza Africa Orientale) ne riassume le ultime ore di vita: «Durante un aspro e sanguinoso combattimento contro forze soverchianti, prodigava con fede ed esemplare calma la sua opera di medico. In una situazione critica della lotta, prendeva posto tra i primissimi combattenti e per quasi un'ora si batteva bravamente con le bombe a mano e col fucile finché, colpito a morte, lasciava gloriosamente la vita sul campo». Il suo corpo – come testimonia un commilitone, il tenente Rosellini – raccolto solo dopo 25 giorni, è composto in una cassa di legno grezzo e sepolto, tra onori militari, al di là del Mareb. Lontano dalla Patria, in terra etiopica, dissolto insieme con il sogno di una «nuova Italia», tanto carezzato nella sua breve esistenza.

Il verso del poeta greco Menandro, tradotto dal Leopardi «muor giovane colui ch'al cielo è caro» fa al caso del Nostro, compendia i grandi valori della vita. E della morte. Soprattutto quando l'incontro con essa è sacrificio e dono supremo, e avviene credendo in un'idea.

Marcello Ariano